

Gaza, la foto de L'Espresso che scuote le coscienze: Il naufragio della morale

15 Aprile 2026



Red

La fotografia che apre l'ultimo numero de **L'Espresso** non è semplicemente un documento visivo, ma un atto d'accusa silenzioso che squarcia il velo di assuefazione in cui sembra essere caduta l'opinione pubblica occidentale. Quel fotogramma, che in queste ore sta scuotendo le coscienze globali, e che circola con forza anche nelle reti sociali, non è soltanto la documentazione di un incontro ostile, ma rappresenta il manifesto plastico di una **asimmetria di potere** che trascende lo scontro fisico per farsi violenza psicologica e digitale. Al centro dello scatto emerge una dinamica agghiacciante: Il militare, armato e protetto dalla sua posizione di forza, che sceglie di non usare l'arma da fuoco, ma la lente di uno smartphone per deridere e immortalare lo strazio di una civile. Quel ghigno, contrapposto al volto segnato dalla disperazione della donna, trasforma l'atto del fotografare in una forma di **sciacallaggio emotivo**, dove il dolore della vittima diventa un contenuto da "condividere", un trofeo digitale volto a annichilire ciò che resta della dignità umana in un

contesto di occupazione.

Esaminando la scena attraverso la lente della sociologia dei conflitti moderni, appare evidente come la tecnologia abbia mutato la grammatica della sopraffazione. Diversi osservatori dei diritti umani e studiosi della comunicazione visiva hanno sottolineato come questo tipo di interazione configuri quella che viene definita **“violenza performativa”**. In questa cornice, l’atto di schernire una persona vulnerabile mentre la si riprende serve a riaffermare un dominio assoluto, non solo sul territorio, ma sull’identità stessa dell’altro. La prevaricazione descritta dal fermo immagine non è un episodio isolato, ma si inserisce in un solco di denunce sistematiche riguardanti l’uso dei social media da parte di unità militari per deridere i civili, una pratica che molti giuristi internazionali indicano come una potenziale violazione delle convenzioni che proteggono i non combattenti dall’oltraggio alla dignità personale.

I commenti che accompagnano la diffusione di questo scatto nelle comunità internazionali e locali oscillano tra l’orrore e la rassegnazione. Alcune organizzazioni per la tutela dei diritti civili hanno evidenziato come questa immagine sia la prova tangibile di una **deumanizzazione sistematica**, dove l’avversario non è più percepito come un essere umano dotato di diritti, ma come un oggetto di scherno o un ostacolo da rimuovere. Molti analisti della società civile sostengono che scene del genere siano il risultato diretto di una narrazione politica che, per decenni, ha alimentato il senso di impunità. La prepotenza visibile in questo scatto è considerata da molti come “la banalità del male” nell’era di Instagram, dove la sofferenza dell’altro viene ridotta a un frame per generare consenso o per riaffermare una superiorità morale presunta che, nei fatti, viene smentita dall’atto stesso della prevaricazione.